

Enrico Regioli *

«Chi vince piglia tutto»

Le radici politiche della disuguaglianza economica negli USA e in Italia

Se il reddito degli Stati Uniti tra il 1979 e il 2005 fosse una torta, ai 300mila americani più ricchi (lo 0,1% della popolazione) ne toccherebbe una fetta grande quasi il doppio di quella dei 180 milioni che costituiscono il 60% meno abbiente del Paese¹. In Italia il 10% delle famiglie più ricche del Paese possiede oggi quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie², confermando un dato ormai stabile da circa un quindicennio.

Questi dati evidenziano gli esiti di una tendenza che a partire dagli anni '70 ha interessato pressoché tutti i Paesi sviluppati: **l'aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi**. Il divario che separa le famiglie con il reddito più alto dalle ultime è cresciuto in modo costante e, nell'ultimo decennio, in modo quasi esponenziale. Soprattutto, come segnalava quasi dieci anni fa il politico e sociologo Ermanno Gorrieri, la questione dell'uguaglianza è «passata di moda» e si è eclissata nell'orizzonte politico la convinzione che la sua promozione rappresenti un obiettivo da perseguire³. **Italia e Stati Uniti** rappresentano due poli importanti per la comprensione di un fenomeno che, partendo dagli USA, modello e motore dell'economia occidentale, ha investito con importanti ripercussioni anche il nostro Paese.

Un recente studio dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) sostiene che alla base dell'aumento della disuguaglianza vi siano **dinamiche legate alla globalizzazione**, all'apertura dei mercati, alla crescente specializzazione e tecnicizzazione del lavoro, alla riduzione dell'orario di lavoro, ai mutamenti delle strutture familiari e ai cambiamenti delle politiche

* Dottore magistrale in filosofia della persona e della città nell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, <enrico.regioli@libero.it>.

¹ Cfr HACKER J. S. - PIERSON P., *Winner-Take-All Politics. How Washington Made the Rich Richer And Turned Its Back on the Middle Class*, Simon & Schuster, New York 2011, 3.

² Cfr BANCA D'ITALIA, *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2008*, febbraio 2010, 7, <www.bancaditalia.it/statistiche/indicamp/bilfait/boll_stat/suppl_08_10_corr.pdf>.

³ Cfr GORRIERI E., *Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, il Mulino, Bologna 2002; per una recensione del volume su questa Rivista, cfr FOGLIZZO P., «La faticosa lotta per l'uguaglianza», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8 (2003) 573-575.

redistributive⁴. Senza dubbio ognuno di questi fattori ha contribuito al vigoroso cambio di tendenza riguardante la distribuzione del reddito, tuttavia considerarli quali inevitabili congiunture, alla stregua di eventi meteorologici, rischia di pregiudicare una visione organica del fenomeno e di occultare la radice politica di tali dinamiche economiche. L'aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è infatti il frutto di **precise scelte politiche** che, attraverso una serie piuttosto eterogenea di mezzi, hanno mirato a incrementare il divario economico tra le componenti della società, con tutte le conseguenze che da ciò derivano in termini di potere e di controllo.

È quanto mostrano con precisione Jacob Hacker e Paul Pierson nel loro *Winner-Take-All Politics*⁵; in questo avvincente quanto inquietante volume gli autori — entrambi professori di scienze politiche, il primo nell'Università di Yale, il secondo in quella di Berkeley — analizzano scrupolosamente le politiche economiche del Governo americano degli ultimi quarant'anni, mettendole in relazione ai movimenti interni ai partiti, alle attività di *lobbying*⁶ e ai mutamenti sociali del Paese. Ne emerge l'immagine di una politica del «**chi vince piglia tutto**» (la traduzione italiana del titolo del volume), con il Governo di Washington che, come recita il sottotitolo, ha «reso i ricchi più ricchi e voltato le spalle alla classe media».

Questo testo, nonostante si riferisca al contesto americano, è un prezioso strumento per comprendere la radice di una tendenza che interessa anche l'Italia e gran parte dell'Europa: a partire dalle dinamiche che esso evidenzia sarà infatti possibile effettuare una lettura più efficace dei dati presentati nello studio dell'OCSE. Nel nostro Paese, più che dall'attività di governo, l'aumento del divario economico tra le diverse componenti sociali è il risultato di un **immobilismo politico** reso possibile da dinamiche molto simili a quelle che hanno caratterizzato l'attivismo del Governo americano: pressioni dei gruppi di interesse, divisione della classe media, disaffezione e disinteresse per la politica, insieme alla spinta giunta da teorie economiche imperniate sull'interesse individuale e sulla distorsione del concetto di libertà.

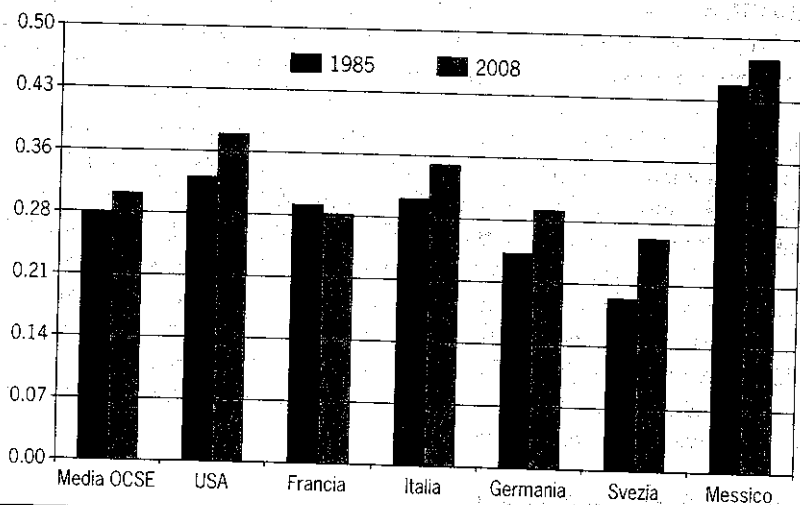
L'analisi dell'aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi da questa prospettiva consente di cogliere organicamente i fattori che stanno alla sua base e i suoi effetti sulla società, e di giungere a tratteggiare alcune linee lungo le quali muoversi per riappropriarsi della **dimensione politica**, oggi quanto mai distante dai cittadini, e della centralità della preoccupazione per l'autentico **bene comune**, che ne deve essere il fondamento.

⁴ Cfr *Growing Income Inequality in OECD Countries: What Drives it and How Can Policy Tackle it?*, maggio 2011, <www.oecd.org/dataoecd/32/20/47723414.pdf>. L'OCSE (in inglese Organisation for Economic Co-operation and Development, <www.oecd.org>), nata nel 1961, riunisce oggi 34 Paesi avanzati ed emergenti democratici e con economia di mercato; per gli studi dell'OCSE su povertà e disuguaglianza, cfr <www.oecd.org/els/social/inequality>.

⁵ Cfr HACKER J. S. — PIERSON P., *Winner-Take-All Politics*, cit., 357.

⁶ Il termine *lobbying* indica l'azione di gruppi d'interesse o di pressione per influenzare decisioni legislative e/o governative; cfr TINTORI C., «*Lobby*», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 (2009) 303-306.

Indice di Gini per la distribuzione del reddito in alcuni Paesi OCSE



1. L'aumento della disuguaglianza nei Paesi sviluppati

Negli ultimi due decenni il reddito disponibile delle famiglie, al netto della tassazione e inclusi eventuali trasferimenti sociali, è cresciuto in tutti i Paesi OCSE con una media dell'1,7% annuo. Tuttavia nella maggior parte di essi i redditi dell'ultimo decile⁷ sono cresciuti molto più rapidamente di quelli del primo, con un sensibile aumento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito.

Lo studio dell'OCSE presenta questa tendenza attraverso la considerazione delle variazioni dell'**indice di Gini**⁸ relativo alla disuguaglianza nella distribuzione del reddito negli ultimi due decenni, lungo i quali esso è cresciuto in 17 dei 22 Paesi considerati. Come si evince dal grafico, il valore medio nei Paesi OCSE è passato dallo 0,28 della metà degli anni '80 allo 0,31 del 2008. Gli incrementi più significativi riguardano sia Paesi dove la disuguaglianza era già alta (USA, Italia), sia quelli che tradizionalmente avevano tassi di disuguaglianza più bassi (Germania, Svezia). In Italia il valore dell'indice di Gini, pari a 0,31 nel 1985, si attesta nel 2008 intorno a 0,35, collocandoci al sesto posto nella classifica dei Paesi OCSE con le maggiori disuguaglianze nella distribuzione del reddito.

⁷ In statistica il decile identifica una porzione pari a un decimo di un collettivo ordinato sulla base di una determinata grandezza. Nel nostro caso il primo decile corrisponde al 10% più povero della popolazione e l'ultimo al 10% più ricco. Si ricordi anche che le statistiche sulla distribuzione di reddito e ricchezza considerano come unità fondamentale non gli individui, ma le famiglie, alla cui distribuzione si fa quindi qui riferimento.

⁸ L'indice di Gini offre una misura sintetica della concentrazione della distribuzione di una variabile: esso varia tra un minimo di 0 (equidistribuzione della variabile: nel nostro caso, tutte le famiglie hanno esattamente lo stesso reddito) e un massimo di 1 (massima concentrazione: nel nostro caso, una sola famiglia dispone di tutto il reddito del Paese); in questo studio un aumento del valore dell'indice di Gini indica quindi una maggiore disuguaglianza della distribuzione del reddito.

L'aumento dell'indice di Gini è il riflesso del **diverso tasso di crescita del reddito disponibile tra ricchi e poveri**. Nel periodo considerato, infatti, nell'insieme dei Paesi OCSE, quello del primo decile si attesta intorno all'1,4%, contro il 2% dell'ultimo decile. Divari significativi si registrano in numerosi Paesi: USA (0,5% contro 1,9%), Regno Unito (0,9% contro 2,1%), Germania (0,1% contro 1,6%), Svezia (0,4% contro 2,4%) e Italia (0,2% contro 1,1%). Altri Paesi presentano invece una dinamica opposta, ad esempio Francia (1,6% contro 1,3%), Grecia (3,4% contro 1,8%) o Spagna (6% contro 3%).

Complessivamente nell'insieme dei Paesi OCSE **il reddito medio del decile più ricco è circa nove volte maggiore di quello del decile più povero**; questo rapporto è inferiore in gran parte dei Paesi nordici e dell'Europa continentale, cresce sensibilmente se si guarda a Stati Uniti, Israele, Regno Unito (14 a 1), fino a raggiungere il 27 a 1 di Cile e Messico. L'Italia registra un valore di 11,6 a 1: il decile più ricco dispone del 26,8% del reddito nazionale, mentre quello più povero può contare solo sul 2,3%.

2. Colpa della globalizzazione?

Stando al citato studio dell'OCSE, l'aumento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito avrebbe tre cause principali: innanzitutto la globalizzazione (con i suoi effetti sul mercato del lavoro), poi i cambiamenti delle strutture familiari e infine la minore efficacia delle politiche redistributive.

Il cambiamento nella distribuzione dei salari, che rappresentano il 75% dei redditi totali delle famiglie, è il fattore maggiormente considerato nell'analisi dell'OCSE. Due distinte dinamiche hanno contribuito all'ampliamento della forbice che separa i più ricchi dai più poveri. Da una parte i già consistenti salari dei **lavoratori altamente qualificati** sono notevolmente cresciuti come effetto della globalizzazione: la rapida integrazione che ha interessato commercio, finanza e mercato del lavoro, insieme ai progressi tecnologici che hanno trasformato le strutture produttive, ha infatti causato una maggiore richiesta di quei lavoratori che possiedono le conoscenze necessarie per far fronte alle nuove sfide economiche globali. E, secondo le leggi del mercato, a una maggiore domanda ha fatto riscontro un aumento del prezzo, cioè delle retribuzioni di questi lavoratori. Dall'altra parte movimenti migratori internazionali, delocalizzazioni⁹ e maggiore competitività a seguito della progressiva apertura e deregolamentazione dei mercati hanno fatto crescere l'offerta di **lavoro poco qualificato**: ne sono derivati una diminuzione dei salari dei lavoratori meno specializzati, un aumento della precarietà e incrementi retributivi inadeguati alla crescita del costo della vita, con conseguente impoverimento. La situazione è ulteriormente aggravata dalla crisi economica che ha colpito i Paesi sviluppati.

⁹ Ovvero il trasferimento di impianti produttivi in Paesi in via di sviluppo, con conseguente abbassamento dei costi di produzione.

Il secondo veicolo dell'aumento della disuguaglianza è individuato dall'OCSE nei profondi cambiamenti che hanno interessato le tradizionali **strutture familiari**. I nuclei costituiti da un solo componente, le famiglie monoparentali e quelle di coniugi divorziati sono aumentati in modo rilevante, con il venir meno dei benefici derivanti dalla condivisione di risorse e consumi. Inoltre si è verificato un notevole aumento dei matrimoni tra persone appartenenti alla stessa fascia di reddito, con un conseguente consolidamento dei divari economici e una riduzione della mobilità sociale.

Infine, argomenta lo studio dell'OCSE, la crescita della disuguaglianza sarebbe stata accentuata dalla **minore incisività delle politiche redistributive**. Fino alla metà degli anni '90 i sistemi che ridistribuivano le risorse prodotte dalla tassazione sotto forma di trasferimenti e *benefit* sociali contribuivano a ridurre la disuguaglianza dei redditi prodotta dal mercato di oltre la metà; il loro effetto stabilizzante negli anni a seguire è diventato via via meno efficace, principalmente a causa dell'aumento della disoccupazione e delle riforme che hanno interessato i criteri di idoneità dei beneficiari.

Lo studio dell'OCSE si chiude con una sezione intitolata «Quali lezioni a livello di politiche?», dove si suggeriscono alcune misure per far fronte al crescente divario. Una simile conclusione si inserisce nell'approccio dominante, che interpreta i fattori di aumento della disuguaglianza come fenomeni globali ineluttabili, cui la politica può rivolgersi retroattivamente cercando di mettere qualche toppa.

3. USA: la «mano visibile» della politica

Hacker e Pierson, in *Winner-Take-All Politics*, smentiscono efficacemente tale interpretazione: «La verità è che la maggior parte della gente non ha visto la visibile mano del Governo perché ha guardato nel posto sbagliato»¹⁰; a uno sguardo attento, la «mano invisibile» che sarebbe responsabile di simili dinamiche tale non è, e negli Stati Uniti ha un nome: Washington, ovvero la sede del potere politico.

Il volume si snoda attraverso una rigorosa analisi della società americana, che ha visto la classe media messa in ginocchio da una crisi economica, quella iniziata nel 2007, che non ha colpito le stanze dei bottoni ove è stata scatenata. Al contrario, le *élite* di Wall Street hanno continuato ad aumentare i loro esorbitanti guadagni nonostante la crisi. Dati inequivocabili parlano di una **iperconcentrazione dei redditi** nella fascia più ricca della popolazione in costante crescita negli ultimi tre decenni: tra il 1979 e il 2006, l'1% più ricco ha beneficiato del 36% dell'aumento del reddito disponibile, anche includendo l'effetto della tassazione e dei trasferimenti sociali¹¹. Nel frattempo la debole crescita

¹⁰ HACKER J. S. - PIERSON P., *Winner-Take-All Politics*, cit., 71 (nostra trad.).

¹¹ Cfr. ivi, 3.

dei redditi della classe media era dovuta, quando c'era, esclusivamente all'aumento delle ore lavorate: un'economia dove «chi vince piglia tutto».

Il dibattito americano si era già confrontato con l'aumento della disuguaglianza dei redditi, giungendo a sposare con entusiasmo, per bocca di personalità come George W. Bush (presidente dal gennaio 2001 al gennaio 2009) e Ben Bernanke¹², la tesi che vedeva nel crescente peso sul reddito delle abilità tecniche maturate nei percorsi educativi la cifra per comprenderne le cause. Hacker e Pierson mostrano l'infondatezza di tale spiegazione con puntuali riferimenti alle politiche pubbliche americane e di altri Paesi ricchi, e, dopo aver indagato sulle radici di tali dinamiche economiche, ne **attribuiscono la responsabilità alla politica americana**¹³. Giungono a questa conclusione, rivoluzionaria rispetto al paradigma dominante, grazie all'ampiezza dello sguardo analitico e soprattutto a una considerazione troppo spesso dimenticata da un approccio eccessivamente settoriale, spesso «interessato», che vizia gran parte delle teorie economiche odierne: **non esiste mercato che sia prepolitico**. Il mercato infatti, per quanto alto possa essere il grado di libertà al suo interno, è sempre creato e retto da dinamiche politiche che ne stabiliscono regole e direzione.

Alla luce di tale premessa, alcune tra le più importanti e discusse politiche americane rientrano in un disegno preparato e agito con lucida lungimiranza: quello di una **ristretta élite economica e politica** che, a partire dagli anni '70, ha esercitato un influsso sempre maggiore, sino a modificare i tratti stessi dell'arena politica e a piegare al proprio volere, ovvero al proprio interesse, gran parte delle politiche attuate dal Governo.

Uno dei fattori che più hanno inciso sul successo di tale operazione è il cosiddetto **reaganismo**, cioè l'insieme di concezioni ideologiche e misure economiche che caratterizzarono l'amministrazione di Ronald Reagan (presidente americano dal gennaio 1981 al gennaio 1989) e che trovarono un'importante sponda nel Governo britannico presieduto da Margaret Thatcher a partire dal 1979. In particolare, la **convizione che l'intera società avrebbe tratto vantaggi dall'arricchimento delle classi più abbienti** ha permeato le linee guida delle politiche economiche statunitensi e, di riflesso, di gran parte dei Paesi sviluppati che all'economia americana guardavano con devozione. Quest'idea si è tradotta in una prima ondata di politiche mirate alla riduzione delle tasse volta ad avvantaggiare i più ricchi, accompagnata da un allentamento delle redini che imbrigliavano la finanza, retaggio di una politica che, memore della grande crisi del '29, aveva cercato di tutelare la classe media dai rischi derivanti dalla speculazione di Wall Street.

Lungi dal limitarsi al periodo di presidenza di Reagan, **il reaganismo ha influenzato l'intera produzione normativa americana dei decenni successivi**,

¹² Economista americano, nominato nel 2005 da George W. Bush presidente della Federal Reserve, la banca centrale americana. Nel 2009 il presidente Obama lo ha confermato nella carica fino al 2014.

¹³ Cfr HACKER J. S. - PIERSON P., *Winner-Take-All Politics*, cit., 40.

andando a determinare una svolta conservatrice ed elitaria anche nel Partito democratico. Dall'abrogazione del Glass-Steagall Act¹⁴ durante il secondo mandato di Clinton al piano di tagli delle tasse varato da George W. Bush nel 2001¹⁵, la politica economica statunitense ha favorito e assecondato in modo crescente e spesso mascherato gli interessi delle classi più abbienti.

L'influenza del reaganismo si è sposata con la formazione di un **indissolubile legame tra gruppi di interesse economici e partiti politici**, in particolare quello repubblicano. La competizione elettorale richiedeva una disponibilità economica fuori dalla portata dei partiti tradizionali; per questo, da allora si è assistito a un vertiginoso incremento del peso che i gruppi di interesse e le grandi società esercitano sulla politica, attraverso attività di *lobbying*. Il contesto politico ha così assunto le sembianze di uno scontro tra gruppi organizzati, che hanno avuto gioco facile nel dettare importanti linee politiche in una società dove l'attenzione dell'elettorato nei confronti di chi governa è generalmente bassa e limitata per lo più alle fasi di campagna elettorale.

Il movimento lento e talora impercettibile con il quale gli interessi economici privati si sono insinuati nella politica americana fino a distorcerne l'attività è oggi visibile in tutta la sua drammaticità. I poteri responsabili di una simile deriva sono radicati e ben organizzati. La difficoltà di un cambiamento di rotta si è manifestata in tutta la sua imponenza con le reazioni che hanno accompagnato i primi **tentativi di riforme del presidente Obama**. Quest'ultimo, che nel discorso di insediamento ha colto e additato i punti politici fondamentali di questa involuzione, si sta scontrando con la forza delle multinazionali e dell'ostruzionismo del Partito repubblicano. L'iter della riforma sanitaria, che mirava a estendere la copertura pubblica¹⁶, esemplifica bene la situazione: le imponenti iniziative, con spese record, organizzate dalle *lobby* per fermarla, unite all'ostruzionismo dei Repubblicani, hanno costretto il Presidente a importanti compromessi con i gruppi di interesse, fin quasi a snaturare il progetto originario¹⁷. Lo stesso sta avvenendo per quanto concerne le riforme sulla regolamentazione del settore finanziario, la legislazione sul clima e la gestione dell'ingente debito pubblico americano. Non è difficile prevedere che avrà vita dura anche il piano di riforma fiscale annunciato dal presidente Obama il 19 settembre scorso, che affianca a ingenti riduzioni della spesa pubblica anche la revoca dei tagli alle

¹⁴ Approvato nel 1933, il Glass-Steagall Act fu la risposta legislativa americana alla crisi finanziaria del 1929. Con lo scopo di tutelare il risparmio e ostacolare la speculazione, introdusse l'assicurazione dei depositi bancari e impose la rigida separazione tra banche commerciali e banche d'investimento. Queste ultime disposizioni furono abrogate nel 1999, favorendo la nascita di colossi finanziari integrati e, secondo alcuni, stabilendo un terreno fertile per le dinamiche speculative che stanno alla base dell'odierna crisi.

¹⁵ Tale piano ha visto l'1% più ricco del Paese beneficiare di un terzo del risparmio totale.

¹⁶ A riguardo, su questa Rivista, cfr BIRNBAUM N., «Obama: presidente prigioniero o riformista furtivo?», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 (2010) 102-112, in particolare 107 s.

¹⁷ Cfr HACKER J. S. - PIERSON P., *Winner-Take-All Politics*, cit., 253-286.

tasse per i più ricchi introdotti nel 2001 e nel 2003 e altre limitazioni dei vantaggi fiscali per i più abbienti¹⁸.

4. Dagli USA all'Italia

Le considerazioni svolte da Hacker e Pierson si riferiscono esclusivamente al contesto americano, tuttavia l'orizzonte dischiuso dal loro volume risulta significativo anche per il nostro Paese. Innanzitutto perché anche in Italia la disuguaglianza è cresciuta; poi perché l'economia americana influenza profondamente quella italiana, sia per i legami esistenti, sia sotto il profilo ideologico; infine perché gli Stati Uniti rappresentano un modello per la gestione dell'assetto istituzionale democratico del nostro Paese e di tutto l'Occidente.

Se negli USA la crescita della disuguaglianza nella distribuzione del reddito è il risultato di una impercettibile ma costante attività di poteri e interessi economici privati, in Italia l'aumento del divario ha avuto luogo mediante un'altrettanto **impercettibile inattività politica**. La peculiarità italiana risiede infatti nella tenacia con la quale gli interessi privati hanno ostacolato con successo gli interventi volti a modificare uno *status quo* caratterizzato da una pressione fiscale squilibrata a vantaggio delle rendite e a scapito dei redditi da lavoro, da livelli impressionanti di evasione fiscale, da una mobilità sociale sempre più ridotta e da politiche pubbliche la cui efficacia redistributiva è ormai gravemente compromessa. Il nostro Paese, secondo lo studio dell'OCSE, riesce a cumulare alcune delle peculiarità negative dei Paesi anglosassoni e di quelli dell'Europa continentale.

In Italia l'aumento della disuguaglianza è stato caratterizzato innanzitutto dalla **diminuzione della quota dei redditi da lavoro** (salari) sul reddito nazionale. Visto che i redditi da lavoro sono distribuiti in modo meno disuguale delle altre forme di reddito, la diminuzione della loro incidenza sul totale si traduce in un aumento della disuguaglianza. L'effetto di questa dinamica è drastico: se per quanto concerne il reddito del decile più povero l'Italia è ampiamente al di sotto della media dei Paesi OCSE, per quanto riguarda il più ricco essa è al di sopra¹⁹. Siamo invece tra i primi della classe per quanto riguarda l'elasticità intergenerazionale²⁰, l'indice che misura la probabilità che i figli mantengano lo stesso *status* socioeconomico dei genitori; peccato che a un più alto valore corrisponda una più alta probabilità, e dunque una minore mobilità sociale.

Per quanto concerne l'efficacia distributiva e redistributiva dell'**intervento pubblico**, che dovrebbe diminuire sensibilmente l'impatto delle disuguaglianze

¹⁸ Cfr Fact Sheet: *Living Within Our Means and Investing in the Future. The President's Plan for Economic Growth and Deficit Reduction*, 19 settembre 2011, <www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/09/19/fact-sheet-living-within-our-means-and-investing-future-president-s-plan>.

¹⁹ Cfr OECD, *Growing Unequal? Income Distribution and Poverty in OECD Countries*, <www.oecd.org/els/social/inequality/GU>.

²⁰ Cfr OECD, *Economic Policy Reforms: Going for Growth 2010*, Chapter 5: «A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries», <www.oecd.org/dataoecd/2/7/45002641.pdf>.

derivanti dal mercato, l'Italia si situa agli ultimi posti nella classifica europea²¹, con un concorso di colpa in cui è difficile ripartire correttamente la responsabilità tra evasione fiscale, sprechi nella spesa pubblica, struttura della tassazione e dei trasferimenti. Gli effetti di questa situazione hanno profonde ripercussioni sul tessuto sociale ed economico del Paese, specialmente in un periodo di grave crisi economica e con una crescita che rasenta lo zero; l'unica risposta che sembra giungere dalla politica è l'invito, vano quanto demagogico, a consumare.

Nonostante le importanti differenze tra il contesto sociopolitico americano e quello italiano, le dinamiche evidenziate nella precedente sezione possono facilitare la comprensione dei fattori politici che hanno portato a una simile involuzione del nostro Paese; la situazione di *impasse* caratteristica dell'Italia presenta infatti almeno due profonde analogie con la distorsione che ha cambiato i connotati della politica statunitense negli ultimi tre decenni. Da una parte in Italia, forse più che in qualsiasi altro Paese sviluppato, vi è stata una **politizzazione degli interessi privati**, con una classe politica che ha spesso mostrato di agire in virtù di interessi lobbistici quando non strettamente personali. Dall'altra il dibattito pubblico è stato indirizzato verso temi di carattere personalistico e ideologico che poco hanno a che fare con la gestione della cosa pubblica e il perseguimento del bene comune. Lo scontro violento ed esasperato che si è creato ha senza alcun dubbio incrementato la disaffezione dei cittadini nei confronti della classe politica, che hanno distolto lo sguardo da quello che essa faceva, o meglio non faceva. Come negli USA, dunque, gli interessi privati sono riusciti a distorcere la politica cavalcando l'onda dello scontro, della demagogia e della disorganizzazione della classe media e di quella più povera; quella che, in America come da noi, sta pagando il conto di questa deriva politica.

5. L'Occidente tra democrazia e plutocrazia

L'indirizzo preso dalle scelte — o non scelte — politiche di importanti Paesi occidentali apre una serie di considerazioni riguardanti il funzionamento e lo **stato di salute delle nostre democrazie**. Tali scelte toccano infatti il cuore stesso delle pratiche democratiche che regolano la vita pubblica, dalla rappresentanza politica all'uguaglianza, dal pluralismo politico e sociale al perseguimento del bene comune.

Sul **legame fondamentale tra uguaglianza socioeconomica e democrazia** è sufficiente rinviare all'art. 3 della nostra Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Gli ostacoli di ordine economico e

²¹ Cfr ISTITUTO DI STUDI E ANALISI ECONOMICA (ISAE), *Rapporto ISAE. Politiche pubbliche e redistribuzione*, novembre 2007, <www.isae.it/Rapporti_trimestrali/Rapporto_ISAE_novembre_2007.pdf>.

sociale non solo non sono stati rimossi, ma sono stati deliberatamente incrementati da una politica che percepisce sempre più il potere come strumento per l'arricchimento proprio e della propria compagine.

L'aumento della **disuguaglianza** nella distribuzione dei redditi, lungi dall'essere riconducibile all'evoluzione dei mercati, è frutto di **precise azioni politiche** volte a tutelare e favorire gli interessi dei «vincitori». Queste rispondono da un lato a una vocazione ideologica, della quale il reaganismo costituisce il nocciolo duro, dall'altra al consolidarsi del potere economico privato nella dimensione politica. Il fenomeno, rafforzato dalle fratture spesso fittizie lungo le quali si sono divise le classi sociali meno abbienti, ha causato un loro rilevante impoverimento, in termini economici quanto di rilevanza politica e sociale.

La possibilità di dare un trattamento fiscale favorevole ai redditi da lavoro piuttosto che alle rendite finanziarie, di difendere la dignità del lavoro dalla diffusione della precarietà, di promuovere l'efficacia delle politiche pubbliche al posto degli sprechi — in definitiva di perseguire il bene comune piuttosto che l'interesse privato — passa attraverso il **rinnovamento dal basso**. È infatti grazie alla scarsa organizzazione, al disinteresse, alla disinformazione e alla divisione della classe media e di quelle più povere che le dinamiche che abbiamo esaminato hanno potuto aver luogo. Un efficace contrasto sembra dunque possibile solo a partire da una forte presa di coscienza dei cittadini, da una rinnovata coesione e capacità organizzativa, da un ritorno alla passione e all'assunzione di responsabilità individuale e collettiva per la gestione della cosa pubblica, che conducano a una ridefinizione delle direttrici economiche che hanno caratterizzato lo sviluppo dei Paesi occidentali negli ultimi quattro decenni.

Le **teorie economiche di stampo neoliberalista** elaborate e diffuse nell'ultimo quarto del secolo scorso hanno influito in modo rilevante sul contesto sociale, economico e politico dei Paesi sviluppati, fino a determinare il predominio del mercato sulla dimensione politica. Forti del conflitto, poi vinto, con il socialismo reale, tali concezioni si sono imposte quali uniche alternative al fallimentare modello sovietico. Tuttavia il filo conduttore della scuola liberista, in ultima analisi individuabile in un primato dell'interesse individuale slegato dal contesto entro il quale esso effettivamente matura, ha drammaticamente mostrato la sua **incompatibilità con gli ordinamenti autenticamente democratici**. La crisi economica di questi ultimi anni sembra essere la ciliegina sulla torta di una involuzione che ha progressivamente allontanato l'economia dalla sua dimensione «umana», rendendola uno strumento al servizio di ristretti interessi privati.

Alla politica il compito di ricomprendere la dimensione economica in una logica di perseguimento del bene comune; ai cittadini quello di imporre nuova forza e slancio a una politica che pare aver smarrito la propria vocazione.